

RADICI

Sabato il generale Burian e le sue immacolate armate di neve e ghiaccio hanno ammainato la bandiera, sconfitte dall'inverno nostrano. Quell'inverno fatto di cento grigi che si infilano con insistenza tra le nude cortecce di siepi e giardini, tra i tetti delle case, che battono strade e piazze sfumando colori e contorni. Quell'inverno accompagnato dalla pioggia, capace di un umidore che si impadronisce di tutto, infiltrandosi con irrisoria facilità in cappucci e giacconi. Le calde luci dell'Auditorium e il rassicurante ronzio dell'aria calda sembravano un'isola estiva e regalavano una sensazione di benessere ai molti volenterosi che avevano sfidato l'inclemenza del tempo per ascoltare la rassegna di cori proposta dall'Università del Tempo Libero di Dolo. Canti popolari conosciuti e affermati si sono mescolati a convinti applausi: accordi e spartiti filavano via lisci e accattivanti. A un certo punto è entrato in scena il canto popolare del nostro Veneto, quello sentito da ragazzi sull'uscio della casa vicina. Un canto fatto di terra, mare, aria, sudore, fatica. Un canto che mescola l'arguta ironia dei nostri vecchi con la loro forza di superare gli ostacoli, le vessazioni e le privazioni restando a piede fermo con i valori morali patrimonio della loro comunità. Un canto che parla di mani screpolate e callose, di schiene curvate da infinite giornate di lavoro, di pance sazie solo in poche occasioni. Mentre le voci dei coristi rimbalzavano nell'Auditorium vedevo le visioni di tabarri e mezzi toscani, fumati da adulti cinquantenni che parevano odierni ottantenni, visioni capaci di ammutolire noi ragazzini in corsa sui marciapiedi di un paese che non c'è più. Non erano tabarri come quelli dei cantori, impeccabili e ben confezionati. Erano più grezzi, consunti, macchiati qua e là, specchio di una povertà dignitosa che copriva giacche, camicie e pantaloni altrettanto lisi. E mi giungevano pure le immagini di donne con la schiena spezzata da interminabili lavori domestici, le mani spesso rovinate dalla lisciva e dal lavoro dei campi, il volto scavato da infinite gravidanze e fatiche. Eppure da quelle persone, dalla loro capacità di vivere il tempo reale, di rispettare e arricchire tradizioni e pratiche artigiane, da quella povertà dignitosa, è nata una consistente parte del "made in Italy". Quel patrimonio agro alimentare invidiato da tutti ed esportato nel mondo al pari delle calzature, dei vetri, delle ceramiche, delle cuoierie e di cento altri oggetti. Mentre ascoltavo sentivo espandersi un moto di gratitudine per i nostri nonni e bisnonni, per la loro capacità di sopportare e fare, lasciata in concreto quale eredità alle generazioni successive. Alla fine dell'esibizione dei cori, alcune strofe di una di quelle canzoni è stata cantata da tutti, coristi e pubblico. Nel marasma che ha visto lo spartito arrendersi alla scordata partecipazione, esalava lo spirito di comunità rinsaldato da una rinnovata sensazione di appartenenza. Credo che persino i telefonini, i tablet e l'altro digitale alloggiato nelle tasche siano rabbriviti in un moto di partecipazione, dovendo ammettere di essere in parte i pronipoti dell'acume di questa terra. In questi momenti mi appare nitido il valore di un'associazione come l'Università per la sua capacità di traghettare nel tempo il patrimonio culturale di una terra beneficamente contaminata dalla Serenissima. Ed è stato naturale che a margine della rassegna vocale sorgesse un colloquio per lo sviluppo di un progetto capace di avvicinare gli alunni delle scuole a un tale scrigno di preziosità, spesso disperso in discutibili moti di esterofilia. Non è un caso che il rito del cibo condiviso fosse annaffiato dal Prosecco, uno dei fiori all'occhiello della nostra terra capace di invadere il mondo. Buona domenica...